

«Città e Storia», X, 2015, 1, pp. 127-133 ©2015 Università Roma Tre-CROMA

A PROPOSITO DI LAVORO E FAMIGLIA IN AREA VENETA ALLA FINE DEL MEDIOEVO*

Dario Canzian - Paola Lanaro

Università di Padova - Università Ca' Foscari Venezia

1. Il volume che qui viene discusso – *Familles et travail à Trévisé à la fin du Moyen Âge*¹ – è un libro complesso, ricco di significati, che ha attirato subito la nostra attenzione; ne è autore Matthieu Scherman e questa opera rappresenta il frutto della sua tesi di dottorato, già segnalata in questa stessa rivista. Allievo di Mathieu Arnoux, ne ha seguito sia l'interesse storico verso il mondo del lavoro di età medievale, sia l'area geografica di approfondimento, vale a dire la penisola italiana e in particolare l'area veneta.

Scherman ha scelto di studiare per capire cosa era il lavoro in età medievale gli estimi fiscali trevigiani del XV secolo. Treviso contava al tempo circa 10.000 abitanti e la sua prossimità alla grande capitale, Venezia, ne faceva uno spazio largamente condizionato dalla presenza dei veneziani i cui investimenti fondiari in questa area divennero consistenti già dal Due e Trecento. Come precoce fu il loro interesse verso l'acquisto dei mulini di cui ricca era la zona, data la presenza di corsi d'acqua. Spesso ci si è riferiti a questa area come a una sorta di stretto dominio veneziano, una specie di periferia di Venezia in ottica socio-economica. In questo senso va detto che l'Autore cerca anche di sfatare questo mito interpretativo, questo almeno nel capitolo settimo dedicato a Treviso nell'economia regionale, ma queste pagine ci paiono le meno esaustive e le meno convincenti in quanto poco sembrano scavare in profondità per offrire quegli elementi necessari per capovolgere l'interpretazione più consueta e tradizionale.

Resta comunque il fatto che il libro di Scherman vuole ridare alla città di Treviso la sua autonomia economica proprio studiando le pratiche di lavoro connesse all'organizzazione familiare nel corso di poco più di 60 anni studiati in

*Il paragrafo 1 è stato scritto da Paola Lanaro, il paragrafo 2 da Dario Canzian.

¹ M. Sherman, *Familles et travail à Trévisé à la fin du Moyen Âge (vers 1434-vers 1509)*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 358, Rome, EFR, 2013.

modo ravvicinato attraverso ben nove censimenti fiscali. E' noto come estimi e catasti di età basso medievale siano una fonte di grande interesse per gli storici tout court ma in particolare per gli storici economici che da queste fonti hanno sempre tratto informazioni chiare sull'andamento della popolazione, sul lavoro dei maschi e delle femmine, sulle dimensioni delle loro proprietà, piccole e grandi, sulle diverse attività svolte, sia agricole sia industriali, sugli stessi tempi di impegno professionale e molte altre cose. Basti per tutti qui ricordare, con riferimento alla penisola italiana, il famoso studio di Herlihy e Klapisch Zuber incentrato sul catasto toscano del 1427 o il lavoro di Tagliaferri dedicato a Verona ricostruita attraverso i campioni d'estimo dal 1409 al 1635; io stessa ho dedicato la mia prima ricerca al mondo della povertà veronese che ho appunto studiato attraverso l'analisi di un campione d'estimo della città di Verona di metà secolo sedicesimo (1558)².

In sintesi, se questo studio di Scherman ha predecessori illustri, non c'è dubbio che gli interrogativi che lui si è posto sono completamente diversi da quelli che hanno animato in passato gli storici ed esprimono una sensibilità del tutto nuova.

Il suo intendimento, raggiunto oserei dire in termini più che soddisfacenti, è quello di legare il lavoro, l'esercizio del lavoro, in modo indissolubile alla famiglia, concependolo quindi come una pratica, una elaborazione che veda la stessa incarnazione del farsi concretamente della costruzione familiare.

Lavoro e famiglia quindi, visti nella dinamica di crescita sociale, che si manifesta nelle pratiche che faranno salire nella promozione sociale di generazione in generazione, di figlio in nipote, il ruolo, spesso ma non sempre, legato alla crescita della ricchezza goduto all'interno della società del tempo. Altro punto che fa capire la filosofia dell'approccio nuovo e innovatore di Scherman è l'interesse che esprime verso la "bottega urbana", il luogo di lavoro di eccellenza degli artigiani nell'esercizio della loro attività. E strettamente collegato a questo è lo sviluppo della stessa idea di impresa, che si evolve durante il secolo quindicesimo, periodo esaminato in termini e modi veramente dinamici, modi che finora erano stati raramente oggetto di analisi.

Un altro punto che l'Autore fa emergere con forza, nonostante il silenzio della fonte è il lavoro delle donne anche all'interno della stessa impresa tradizionalmente gestita in linea maschile: ciò comporta che se il lavoro femminile in età di

² D. Herlihy, Chr. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leur familles. Un étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978; A. Tagliaferri, *L'economia Veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966; P. Lanaro, *Radiografia della soglia di povertà in una città della Terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo*, "Studi Veneziani" n.s., VI, 1982, pp. 45-85.

antico regime è sempre più oggetto di riflessione storica, non vi è dubbio che i dati di Scherman imprimono una direzione innovatrice al quadro metodologico.

Su alcuni di questi punti vorrei ora riflettere con più attenzione. Il primo punto è la questione della mobilità sociale e la forte differenziazione tra attività manuali e dello scambio e attività intellettuali. L'implicazione in un'attività manuale è un elemento che si ripercuote negativamente sullo status sociale. Questo anche per i popolari che sono riusciti a costruirsi un patrimonio considerevole. E quindi è significativo che le famiglie del mondo del lavoro, in particolare le più importanti, dirigano i loro figli verso le attività non manuali: in particolare gli estimi trevigiani permettono di affrontare la questione dell'evoluzione delle carriere collettive individuali e familiari e quindi il problema della mobilità sociale in una città del 400.

In questo senso giustamente l'Autore ha privilegiato lo studio dei percorsi delle famiglie. Questi percorsi indicano la volontà dei ricchi popolari di lasciare le attività manuali. Come nel caso della famiglia Zapasorgo, famiglia di tintori, si può osservare come con la crescita della ricchezza la famiglia sempre più vuole connotarsi come famiglia che fa lavorare, che fa fare piuttosto che fare. In questa dinamica alla terza generazione gli Zapasorgo si qualificano come notai e vivono di rendita. Se nei primi estimi considerati Francesco Zapasorgo si dichiara maestro scorzer, nei documenti successivi l'appellativo si perde. In questo ambito il ricorso a un maestro di scuola che educi i figli in famiglia è concepito ben presto come un elemento fondamentale per la crescita. L'insegnamento scolastico è ritenuto come la via regale per sbarazzarsi di posizioni sociali infime e proprio l'iscrizione a una scuola è il primo passo verso il raggiungimento di uno status sociale più elevato. I passaggi comunque da una categoria all'altra sono lenti e la mobilità sociale ascendente si compie raramente alla generazione successiva. I cambiamenti professionali al fine di pervenire a questo obiettivo sono invece frequenti, permettendo spesso un aumento della ricchezza. Sono comunque possibili anche esempi di discesa. Gli estimi registrano il caso di Luca cimolino, figlio di un notaio.

In conclusione Scherman ci dice che il lavoro manuale era disprezzato e che la maggioranza della popolazione era in esso coinvolta. Il passaggio verso uno status non legato all'esercizio di arte meccanica era il frutto di vari passaggi generazionali consolidati dall'accumulazione della ricchezza e di un patrimonio significativo di relazioni sociali.

C'è un altro punto che per la sua innovatività merita qui riprendere, vale a dire quello che vede il lavoro come una impresa familiare. Alla fine del medioevo l'impresa è fondata in particolare sulla famiglia e le funzioni dei membri sono differenti da una impresa all'altra e da un settore all'altro. Così l'Autore ci dice

che le imprese laniere si basano sulla famiglia allargata e nel periodo considerato la crescita della taglia media della famiglia dei muratori rimanda alla diffusione sul finire del secolo di grandi cantieri nella città. Tuttavia è molto difficile stabilire delle regole generali in questo senso. Ad esempio non sempre la famiglia impresa vive sotto lo stesso tetto del capofamiglia e se le imprese più forti vedono la partecipazione agli affari dei discendenti, quello che rimane in ombra nei documenti fiscali è il lavoro delle donne. In alcuni casi l'Autore può scrivere che è il lavoro che è familiare e non l'impresa, tuttavia sono numerosi gli esempi di vedove che continuano l'attività del marito dunque in una organizzazione dell'impresa su base familiare. Non c'è dubbio però che come a Firenze e a Verona anche a Treviso le vedove, spesso con figli, rientrano sovente nella popolazione censita come povera o miserabile e spesso la povertà va a identificarsi con la solitudine. Ma l'Autore sottolinea come non manchino casi di vedove che con successo fanno prospera l'impresa di famiglia.

Voglio ora chiudere la mia riflessione sottolineando come Scherman non manchi di riprendere un tema che mi sta molto a cuore, quella delle pluriattività esercitate all'interno di una famiglia a tutti i livelli sociali: come ho ipotizzato, questo ritengo essere legato alla mancanza del concetto di specializzazione nell'attività economica del tempo piuttosto legata a dinamiche di diversificazione degli investimenti.

2. Colpisce, nel libro di Scherman, la capacità di collocare i temi portanti della sua ricerca, il lavoro e la famiglia, appunto, entro una rete di relazioni, a delinearne attraverso queste due chiavi interpretative un quadro complessivo della realtà trevigiana del XV secolo. Gli attori di questo libro sono continuamente esaminati nelle loro relazioni interpersonali, famigliari o professionali, e nel rapporto con le strutture organizzate della società cittadina. Lo sforzo, per tutti, come è stato detto, è quello di migliorare la propria condizione, qualunque sia il punto di partenza. L'ascesa è scandita in almeno due tappe significative (ma conseguirle entrambe è praticamente impossibile): innanzitutto l'abbandono del lavoro manuale; e poi l'abbandono del lavoro a tutti gli effetti, ovvero il conseguimento della condizione di rentier, tenuto conto che chi non fosse nato in questa couche dorata poteva aspirarvi solo se apparteneva allo strato elevato del gruppo dei populares.

Eppure il lavoro, marchio di subordinazione sociale, resta il perno attorno a cui ruota la vita delle famiglie medie e minute trevigiane. È una situazione apparentemente incongrua, nel senso che il lavoro di oggi viene visto come lo strumento per non più lavorare domani. Il fervore dei ceti produttivi urbani, secondo l'Autore, era comunque tale da configurare un mutamento rispetto al quadro che

gli studi sulla Treviso medievale fino al secolo XIV avevano presentato. In particolare per Scherman non si può più parlare di una città sostanzialmente rentière (Varanini³), perché pur essendo ancora molto importanti gli investimenti in terre (e abbiamo visto come in realtà sia questo l'obiettivo che si propongono gli scattatori sociali locali), anche i nobili destinano parte delle loro risorse al capitale di rischio.

L'affresco sociale che emerge da quanto detto non deve però essere interpretato a tinte troppo rosee. Scherman evidenzia come, anche fatta la tara alla immaginabile propensione all'autocompatimento più o meno fondato delle dichiarazioni d'estimo, la metà, e forse addirittura i due terzi, dei dichiaranti non possedevano alcun bene immobile: non avevano che le braccia per il loro lavoro. Era una condizione non di mendicizia, ma di "povertà laboriosa", una posizione border line, fragile, che rovesci anche limitati potevano facilmente far precipitare nell'esclusione dal consorzio civile. "Essere disfatto dal mondo", un'espressione non priva di amaro lirismo, è il destino paventato, e spesso incontrato, da questa umanità tribolata dall'anzianità, da infermità, o da imprevedibili eventi calamitosi. Pur, ovviamente, in assenza di un sistema di welfare moderno, esistevano comunque tutele sociali che attutivano le conseguenze delle cadute. Sotto questo profilo l'Autore correttamente imposta il problema sulla dialettica inclusione/esclusione: l'essere riconosciuti come parte di una comunità, fosse una fraglia professionale o devozionale, o la cittadinanza, consentiva al malcapitato di turno di non soccombere agli accidenti in cui era incorso. L'ammissione a qualunque consorzio, infatti, in grazia del contributo che ciascuno era chiamato a dare fungeva anche da garanzia assicurativa per il futuro. Alla base di tutto questo vi era il concetto, eredità dell'età comunale, di "bene comune", al quale si contribuiva in primo luogo attraverso il pagamento delle imposte. Per questo la residenza comprovata dalle dichiarazioni d'estimo costituiva un criterio determinante di inclusione. Attraverso questo criterio anche la mendicizia poteva trovare un suo spazio, per dir così, istituzionale. È il caso di Nicolò da Zara, detto Nicolò dalle crozole per le stampelle con cui si spostava: egli presenta una sua dichiarazione, dispone di un'abitazione, una moglie. Vive di elemosina, e questa elemosina egli la rivendica come strumento di redenzione per i ricchi che gliela fanno. La sua infermità è la ragione della sua accettazione, ma non lo sarebbe stata senza la pubblica dichiarazione.

Ma chi concretamente offre l'assistenza? La prima cerchia presa in considerazione

³ G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 135-211, in particolare pp. 156-157.

ne da Scherman è quella del vicinato. In qualche caso addirittura è evocata la generosità dei proprietari di casa, che rinunciano a percepire la pigione da coloro che sono caduti in disgrazia. Poi, conformemente a quanto si verifica un po' ovunque, a essere chiamate in causa sono le confraternite, prima fra tutte quella di Santa Maria dei Battuti⁴, e poi naturalmente le associazioni laiche legate all'esercizio della professione. In un certo senso, inoltre, anche i creditori possono condividere l'esigenza di tutela dei debitori: come dimostrato da Scherman, non vi è davvero interesse a mettere sul lastrico chi ha un obbligo nei confronti di un proprietario, poiché da un lato questo consente al finanziatore di mantenere una posizione di forza, dall'altro, come nel caso dei contadini indebitati, comunque lo scopo principale resta quello della continuità nello svolgimento dei lavori agricoli.

Nella visione di Scherman, la città ha interesse a integrare o mantenere integrata una parte importante della popolazione in una "société de semblables". Una società, che per riprendere la citazione da La Rochefoucault Liancourt, ha diritto a rispondere alla richiesta: *fais-moi vivre*, con la risposta: *donne moi ton travail*, una possibilità questa che si dava anche attraverso l'assegnazione ai bisognosi di incarichi 'socialmente utili', come quello dei 'comandatori', ossia dei messi comunali.

Naturalmente, tra i soggetti che promuovono la protezione individuale vi è la famiglia. Nel senso che la famiglia può consentire la presa in carico dei membri più deboli, ovvero degli anziani, da parte dei più giovani. Ma anche i giovani possono avere bisogno di protezione. Il caso più frequente è naturalmente quello degli orfani. Si osserva a questo proposito un trend ascendente: nel 1462 l'8% delle famiglie ospita figli di altri, mentre nel 1499 è l'11,5%, forse per la cattiva congiuntura dell'ultimo terzo del XV secolo. Il caso di Gaspare da Asolo è sufficientemente esplicito. Tra il 1434 e il 1442 egli ricorda sua nipote orfana, "remassa senza pare e senza mare e no n'è niente all mondo". L'accoglie lui, ma lei deve contribuire al buon andamento della casa. La nipote dunque viene messa ai lavori domestici, come provato dal fatto che quando viene fatta sposare, a sedici anni, Gaspare deve procurarsi una nuova domestica. Come segnala Scherman, intenti caritativi, senso di responsabilità e del decoro familiare, affetto vero e proprio per i consanguinei, in questo e in altri casi non escludono affatto una interpretazione anche utilitaristica dei rapporti di famiglia.

Ma le istituzioni pubbliche, alla fin fine, come adempiono alla funzione di tutela sociale? L'espedito più utilizzato è la concessione di sgravi fiscali proporzionali alla composizione dei nuclei. La fiscalità ancora una volta, dunque, svolge

⁴ G. Cagnin, D. D'Andrea, D. Gasparini, *Santa Maria dei Battuti di Treviso. L'ospedale Grandio secc. XIII-XX*, 3 voll., Vicenza 2010.

una insostituibile funzione regolamentatrice nelle relazioni tra il cittadino e il suo milieu, contribuendo in maniera determinante al mantenimento del singolo entro il circuito della comunità.

Per trarre qualche considerazione conclusiva, va detto che Scherman si è molto ben destreggiato nella grande mole di dati ricavabili dalla fonte prediletta. Lo ha certo aiutato la finezza interpretativa, testimoniata ad esempio nell'ampio spazio iniziale dedicato ad alcuni fondamentali chiarimenti filologico-lessicali e concettuali. Molte pagine sono poi occupate dalla riduzione dei dati quantitativi in prospetti tabellari. E corposa è anche l'appendice documentaria di oltre 150 pagine in chiusura del volume. Certamente, poi sono qui toccati temi fondamentali della storia economica italiana; come ad esempio il paradigma, suggerito in passato (Romano⁵) come limite intrinseco al sistema economico della penisola, della propensione dei ceti produttivi di ogni epoca a volersi emancipare da una condizione avvertita come socialmente avvilente, nel tentativo di conseguire il prestigio derivante dall'investimento immobiliare e dalla rendita.

Sui dati quantitativi e sulle problematiche ad essi connesse, comunque, a mio parere prevale una certa narratività che traccia della società trevigiana del Quattrocento un'immagine a molte sfaccettature, come se la realtà emergente dalle ricche fonti consultate continuamente debordasse dai tentativi di inquadrarla entro le griglie valutative dell'indagine storica.

⁵ R. Romano, *Introduzione*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Dal crollo al trionfo*, Torino 1990, pp. XVII-XXXV.